

Massimo Cavallini

Avanza la destra in Cile. Avanza, ma non vince. Questo hanno detto le elezioni parlamentari di domenica scorsa. E tanto è bastato perché il presidente della Repubblica, Ricardo Lagos, non esitasse ad includere se stesso e la sua Concertación nel novero dei vincitori. «In democrazia - ha detto Lagos con trionfalistici accenti - vince chi prende la maggioranza dei voti. Ed oggi, nessuno può dubitarlo, è stato il mio governo a prendere questa maggioranza...».

Parole ineccepibili. O meglio: parole che, se valutate dal punto di vista aritmetico-istituzionale, non fanno che qualche ovvia, ma perdonabilissima grinzina. Quando infatti, ieri mattina, non mancavano all'appello i partiti della Concertación (la coalizione che governa il paese dal 1993) facevano registrare quasi il 48% dei consensi, contro il 44 abbondante dei partiti di destra raccolti nella Alianza por Chile, in questo modo delineando un risultato finale che - se comparato a quello delle ultime presidenziali - non rivelava che uno spostamento del 3% dei voti a vantaggio dell'opposizione. Roba da poco, se si pensa che la destra appariva per l'occasione favorita, non soltanto dal generico logoramento che - Andreotti ci perdoni - affligge chi il potere ce l'ha, ma da tre anni di gravi difficoltà economiche. Insomma: se si esclude il «pari e patta» al Senato - che ora renderà

Nella destra in crescita il partito filo Pinochet, che diventa la prima formazione politica del Paese. Difficoltà per il presidente Lagos

Cile, maggioranza risicata per il centrosinistra

certo più difficile (ma non proibitivo) l'iter parlamentare dei progetti di legge del governo - sul piano dei rapporti di forza complessivi, il voto non sembra aver provocato alcun immediato terremoto. Anzi: sembra aver lasciato le cose esattamente come stavano. Con il governo che «ha preso più voti dell'opposizione». E che, pertanto, continuerà a governare con il conforto d'una «solida maggioranza».

Questo ha detto raggianti il presidente Lagos, mentre - non lontano dal Palazzo della Moneda, in calle Suecia - anche i più agguerriti dei suoi avversari, gli uomini (e donne) della Unión Demócrata Independiente (UDI), a loro volta allegramente brindavano a quella che definivano una «storica vittoria». E mentre i più importanti dei suoi alleati nella coalizione di governo - i leader storici della Dc cilena, Patricio Aylwin ed Eduardo Frei - mostravano di fronte alle telecamere volti che i media avrebbero il giorno dopo all'unisono definito «da funerale». Chissà: forse proprio da qui - da quei brindisi a da quei muscoli lunghi, più che dalle parole del presidente - è bene partire per analizzare elezioni che, se non hanno scon-



volto il paesaggio politico cileno, sembrano comunque preludere a due trasformazioni parallele e di grande momento: l'avanzare - sulle ceneri del «pinochetismo» - della «nuova destra» raccolta attorno a Joaquín Lavín (il giovane signor nessuno che due anni fa sfidò Lagos nella corsa alla presidenza sfiorando una vittoria che, alla vigilia, pareva impossibile); e la forse irreversibile crisi della Democrazia Cristiana, fino a ieri il più grande partito cileno, nonché tradizionale ago della bilancia. In sintesi: la Dc cilena ha subito la più pesante sconfitta della sua storia, perdendo 14 dei suoi 38 deputati e, quel che più conta, cessando d'essere tanto la prima componente politica della Concertación, quanto il più forte partito del paese. Sostituita, in quest'ultimo ruolo, proprio dall'Udi, contrapposta protagonista d'una spettacolare avanzata - dal 14 a quasi il 26% - consumata in parte a discapito di Renovación Nacional (il partito con cui forma la «Alianza por Chile») ed in parte ai danni proprio della Dc.

Il problema che l'indebolimento della Democrazia Cristiana pone ad una coalizione politica (la Concertación, per l'appunto) che proprio sul-

la «centralità» democristiana s'era fin qui fondata, appare piuttosto evidente. Così come evidente è, nel trionfo della Udi, l'avvenuta maturazione d'un processo di trasfigurazione della destra cilena, la cui origine appare abbastanza remota e, a suo modo, profonda. Del nuovo gruppo dirigente della Udi - consolidatosi intorno a Joaquín Lavín ed al presidente del partito, Pablo Longueira - colpisce infatti la gioventù e, ancor più, la comune origine politica. Tutti (o quasi) i nuovi deputati vittoriosi appartengono (come lo stesso Lavín) al gruppo di studenti ultra-conservatori che, sul finire degli anni '80, si formò attorno ad una delle più sinistre e brillanti figure della dittatura pinochetista: Jaime Guzmán, da molti considerato il vero ideologo del regime. E, in quanto ideologo, anche - paradossalmente - il suo potenziale innovatore, l'uomo che, nell'approssimarsi della transizione democratica, più concretamente tentava di garantire la continuità del potere, «de-ideologizzandolo». Ovvero: liberandolo, nel nome di un ritrovato pragmatismo, dalle sue matrici autoritarie e fasciste. In una parola: del pinochetismo. Jaime Guzmán venne assassinato nell'estate del 1991 da un commando del Frente Patriótico Manuel Rodríguez. Ma i vincitori di ieri sono, nella quasi totalità, figli di quel suo progetto di rinnovamento generazionale e politico della destra cilena. Tutti moderni come li desiderava il loro antico mentore. Tutti giovani. E tutti, come il loro mentore, pericolosi per la democrazia di oggi e per quella di domani.

Il Portogallo punisce i socialisti, lascia Guterres

Il partito del premier sconfitto alle amministrative. Per l'opposizione il miglior risultato degli ultimi 10 anni

Dopo la sconfitta, le dimissioni. In Portogallo, il Partito socialista (Ps) di Antonio Guterres esce duramente sconfitto nelle elezioni amministrative che si sono tenute domenica nel paese lusitano, quando circa nove milioni di portoghesi si sono recati alle urne per eleggere 308 sindaci e oltre 4 mila consiglieri comunali. La tornata elettorale, che doveva sondare la tenuta del governo socialista, non poteva avere esito più negativo per il partito guidato dal premier Guterres. I conservatori del Partito socialdemocratico (Psd), che a dispetto del nome è di centro-destra, hanno ottenuto il miglior risultato dell'ultimo decennio.

La debacle politica della sinistra ha indotto il primo ministro portoghese a presentare subito le sue dimissioni al presidente della Repubblica Jorge Sampaio. «Questa sconfitta è la mia sconfitta», ha detto Guterres, 52 anni, da sei anni al potere. «Credo che mio dovere politico nei confronti del Portogallo e dei portoghesi sia quello di evitare ogni confusione», ha spiegato aggiungendo: «Dimettendomi voglio contribuire a ricostruire un clima di fiducia fra i governanti ed i governati». Nel pomeriggio, dopo un incontro durato 45 minuti, un portavoce della Pre-

sidenza ha fatto sapere che il presidente Sampaio ha accettato le dimissioni del premier socialista.

A questo punto per il paese si profila l'ipotesi di elezioni nazionali anticipate. La data naturale sarebbe stata l'ottobre del 2003. Ma con le dimissioni, accettate, di Guterres, lo scenario politico portoghese è da ridefinire. In base alla legge, il presidente aprirà le consuete consultazioni con gli esponenti politici di rito, che dovrebbero concludersi entro il 19 o 20 dicembre prossimo. Dopo Sampaio deciderà se dare un incarico per la formazione di un nuovo governo o se sciogliere il Parlamento e convocare nuove elezioni entro 60 giorni dallo scioglimento.

Dopo la Danimarca anche il Portogallo quindi vira a destra. Su un totale di 308 municipalità, il Psd, il partito socialdemocratico, si è assicurato il controllo di 144 comuni, contro i 98 del Ps. Ventisette sarebbero andati invece ai comunisti, tra cui anche la città operaia di Setubal, nel sud del paese, amministrata negli ultimi sedici anni dal Partito socialista. Altre sette sono andati a formazioni politiche minori.

In verità, a livello nazionale la formazione dei socialisti è stata



più votata rispetto alla formazione di destra, ottenendo il 34,38% dei suffragi, contro il 28,57% del Psd. Ma la grossa e cocente sconfitta è stata registrata nelle grandi città, che avevano conquistato nelle precedenti elezioni di quattro anni fa e che ora lasciano ai social-

democratici dell'opposizione. È il caso della capitale Lisbona, da 26 anni roccaforti dei comunisti portoghesi. La sconfitta più bruciante per il Ps è quella registrata nelle città di Lisbona e di Oporto, dove i candidati socialisti erano dati alla vigilia come larga-

mente favoriti. Nella capitale, si è avuto un testa a testa tra il sindaco uscente Joao Soares, figlio dell'ex presidente Mario Soares, e il suo sfidante conservatore Pedro Santana Lopes. Ad Oporto, l'ex ministro dell'Interno Fernando Gomes, ha riconosciuto la vittoria del suo sfidante prima che fossero diffusi i dati ufficiali. La carica di sindaco andrebbe ora a Riu Rio del Psd. Stesso scenario a Sintra, dove la candidata socialista Edite Estrela, dirigente di primo piano del suo partito, forse non riuscirà a farsi rieleggere per il terzo mandato, incalzata dal Fernando Seara, candidato di una coalizione tra Psd e il Partito Popolare, la destra nazionalista.

Area di festa invece nelle sedi del partito socialdemocratico. I sostenitori social-democratici hanno salutato nelle strade con scene di entusiasmo il migliore risultato del partito nell'ultimo decennio. Il loro leader José Manuel Durao Barroso, ex ministro degli Esteri, ha sottolineato come l'esito delle municipali dimostri quale è ora la più importante forza politica del Paese. «Oggi il Portogallo sa che un'alternativa esiste, e che siamo noi. Quanto a me», ha tagliato corto, «aspetto la dichiarazione del presidente Sampaio». c.z.

Cinzia Zambrano

Il giornalista di Radio Radicale al telefono aveva raccontato alla mamma di un filmato con bambini ceceni sfigurati dai militari russi

In un video scomparso le risposte sulla morte di Antonio Russo

«Io so come è morto mio figlio, ma ho perso ogni speranza che si arrivi ad una verità ufficiale». Come è morto signora? «È stato ucciso da "specialisti", da gente abituata a non lasciare tracce». Come i servizi segreti. Beatrice Russo è la mamma di Antonio Russo, il giornalista di Radio Radicale trovato morto in Georgia il 16 ottobre 2000 in una strada di campagna appena fuori la capitale Tbilisi. Raggiunta in Toscana, dove ha una farmacia, Beatrice si mostra al telefono ferma e tranquilla. Non c'è commozione nelle sue parole, non fa accuse dirette. Eppure, la sua voce tradisce un dolore profondo, cementato dalla scarsa fiducia che in quest'anno è cresciuta nei confronti di una magistratura, sia italiana che georgiana, poco interessata, secondo Beatrice, a chiarire il mistero della morte di suo figlio.

Georgia, Tbilisi, 16 ottobre 2000. È l'alba di una fredda mattinata autunnale. Il corpo contorto e quasi congelato di Antonio Russo viene ritrovato sul ciglio di una strada di campagna a 40 chilometri dalla capitale. Il torace è fraccato, forse sfondato da una pietra, da una lastra di metallo o dalla pressione umana.

Non ci sono tracce. Accanto al suo corpo la polizia trova del nastro adesivo, forse usato per imbavagliarlo. Il suo appartamento è stato messo a soqquadro: sono spariti computer, macchina fotografica, camera digitale, telefono satellitare. E poi documenti, «materiale scottante» si dirà poi, sulle violenze commesse da militari russi in Cecenia, dove il giornalista italiano, sempre in prima linea, era riuscito ad entrare due volte, dal suo arrivo a Tbilisi nel luglio 2000. Le indagini per far luce sulla sua morte sono iniziate un anno fa. E continuano, sia a Roma che in Georgia. Proprio da Tbilisi è rimbaltata a Roma a fine novembre la notizia secondo cui, anche l'inchiesta georgiana, basandosi sulla perizia medico-legale richiesta dai magistrati, conferma la compatibilità tra

le ferite ritrovate sul corpo del giornalista italiano e l'ipotesi dell'omicidio. Oggi quindi, a oltre 400 giorni dalla sua morte, le inchieste georgiana e romana concordano: Antonio è stato ucciso.

Resta sapere da chi e perché? Due interrogativi ai quali gli investigatori georgiani e italiani si sono sforzati di dare delle risposte. Che in verità non sempre concordano con quelle espresse invece dagli amici del giornalista italiano, da Radio Radicale, dai suoi familiari. Secondo i quali nel caso di Antonio non si è trattato di una rapina finita male o di un inci-

dente. Nella sua uccisione ci sarebbe, secondo questi ultimi, una linea rossa di fatti e sospetti che porterebbe fino al Cremlino, e alla guerra russo-cecena di quel periodo. «La faccenda di Antonio è molto grave» commenta il direttore di Radio Radicale Massimo Bordin. «Quando è stato ucciso, Russo stava conducendo un'inchiesta sull'uso da parte dei militari russi di armi non convenzionali nella guerra in Cecenia». Bordin fa riferimento ad una videocassetta che mostra l'ultima apparizione pubblica di Antonio: è un dibattito, svolto a Tbilisi, al quale il

giornalista partecipa e dove spiega di poter provare l'uso in Cecenia di armi chimiche da parte dei russi. Il video mostra anche un alterco tra un uomo russo e il giornalista italiano, durante il quale il russo fa presente alla platea che Antonio è legato ad un partito, quello Radicale, coluso con il terrorismo e il traffico di droga (in quei giorni la Federazione Russa chiedeva all'Onu di togliere al Partito Radicale Transnazionale lo status di Ong rappresentata al Palazzo di Vetro, la richiesta verrà respinta, ndr) - per dire, guardate, non vi fidate delle cose che sta

raccontando. Proprio su questo russo, Bordin individua il primo mistero legato alla vicenda del suo giornalista. «L'uomo non è mai stato identificato dalla polizia di Tbilisi», ci racconta il direttore di Radio Radicale. Ma il russo non è l'unico tassello che manca in questa vicenda oscura. Bordin fa accenno anche alla presenza di un giovane francese nella casa a Tbilisi, nei giorni precedenti alla morte di Antonio. Questo francese è «poi scomparso nel nulla», aggiunge Bordin, secondo cui, «il quadro poteva essere completato già tre giorni dopo la morte di Anto-

nio». Ma torniamo ai tasselli mancanti. Due uomini: il russo, il francese. E poi c'è la videocassetta di cui parla la mamma di Antonio. «Mi ha telefonato qualche giorno prima che venisse ucciso, e mi ha parlato di una videocassetta su bambini ceceni con orrende mutilazioni e ferite su tutto il corpo, cadaveri sfigurati. Piangeva nel raccontarlo. Voleva farla tradurre per mostrarla a mio figlio rientrato in Italia». La voce della signora Beatrice a questo punto si incrina, inciampa nel ricordo di un dolore composto, che forse

si sforza di lasciare nelle mani del passato: «Mi aveva parlato dell'ospedale di Grozny, mi aveva detto che lì c'era in chirurgo che meritava il premio Nobel per quello che stava facendo per salvare i bambini». Della cassetta non si ha più traccia. Sa se qualcuno degli investigatori abbia mai parlato con questo medico, le chiediamo. No, ci risponde. Poi con la stessa sicurezza iniziale ci stupisce dicendo: «Non ho un legale che sta seguendo il caso, era inutile, tanto alla verità ufficiale non si arriverà mai». La «sua» verità sulla sorte del figlio è legata ad un possibile coinvolgimento dei servizi segreti russi, interessati a bloccare notizie che avrebbero potuto compromettere la posizione di Mosca nel conflitto in Cecenia. Non è l'unica a pensarla così. «I modi in cui Russo è stato ucciso ricordano la metodologia dei servizi segreti russi», dice Bordin, a cui Antonio però non aveva riferito nulla sulla registrazione di cui aveva parlato invece con la madre. E sui punti delle indagini Bordin non ha dubbi: «La polizia georgiana ha rallentato molto l'inchiesta, se non altro per non andarsi a cercare altri elementi di contenzioso con i russi».

Bordin punta poi il dito contro la Procura di Roma che «dovrebbe fare di più» e definisce l'uccisione di Antonio «un caso dimenticato». Dalla Procura e dai giornali. Ma il dirigente della Digos di Roma, dottor Franco Gabrielli, liquida subito le accuse di Bordin: «Non è affatto dimenticato». E aggiunge: «Si sta facendo il possibile per arrivare alla verità, ma non è semplice. Bisogna capire il contesto». Che tradotto vuol dire: è stata una rapina, un incidente, una vendetta personale, o qualcos'altro? Nella storia di Antonio Russo c'è un forte e cattivo odore di servizi segreti. Questo è chiaro quasi (quasi) a tutti. I prossimi sviluppi dell'inchiesta romana, fa sapere Gabrielli, sono legati ad una serie di rogatorie richieste non solo alla Georgia. Bisognerà attendere, ma «daremo nome e cognome agli autori dell'omicidio».

Furio Colombo, Antonio Padellaro, tutti i giornalisti de l'Unità, partecipano con affetto al dolore di Antonio Tabucchi per la perdita della

MADRE

Roma, 18 dicembre 2001

Antonio, ti sono molto vicino e ti abbraccio.

Beppe Sebaste

Un grande abbraccio a Antonio Tabucchi da Stefania Scateni

È mancato

GIOVANNI LONGO

Partigiano combattente, ex Osr, e già dirigente Cgil. Lo annunciamo: moglie, figlio con tutti i suoi cari.

Funerali mercoledì 19 dicembre ore 10,00 Tempio della cremazione C.so Novara Torino.

Villardora, 18 dicembre 2001

Ci ha lasciato il compagno

GIOVANNI LONGO

la Camera del Lavoro di Torino, la Cgil piemontese e la Fiom ricordano il dirigente sindacale, stimato dal movimento operaio torinese per la sua grande moralità e impegno a difesa dei più deboli. Partigiano, organizzatore degli scioperi a Torino del marzo '43 contro l'occupazione nazifascista delle fabbriche, responsabile Fiom nella 5ª Lega Mirafiori negli anni bui della repressione operaia.

Con il suo impegno ha fatto crescere decine di sindacalisti negli anni della grande immigrazione dal Sud.

La Cgil lo ricorderà come maestro di vita e di impegno politico e sindacale.

Torino, 17 dicembre 2001

Ha lungamente sofferto per una inguaribile malattia ed ha chiuso sabato mattina con la vita

Non è più con noi

GIOVANNI LONGO

la sua vita è interamente nel movimento operaio torinese come una delle figure più rappresentative in tante battaglie democratiche, ha profuso tutta la sua intelligenza e laboriosità; giovane operaio alla Fiat Aeritalia scelse la via della montagna per contribuire da partigiano alla lotta, all'antifascismo e alla guerra; dopo essere stato protagonista degli scioperi del '43 contro il fascismo e dopo la liberazione divenne membro della commissione interna, ma la direzione Fiat lo colpisse confinandolo con altri lavoratori alla Osr, azienda creata per confinare i più attivi tra i lavoratori Fiat e poi repentinamente chiusa, viene, per le sue capacità reclutato dalla

Fiom-Cgil e collocato alla sezione di Mirafiori.

Stimato dirigente negli anni difficili dei lavoratori torinesi entra a far parte dell'associazione licenziati per rappresentanza padronale e collabora alla applicazione della legge 36/74 votata dal parlamento per i rappsaggiati.

Una figura storica che scompare, ma da additare ai giovani quale esempio di rettitudine morale e di profondo legame con i lavoratori e la loro lotta, alla sua compagna Ida e al figlio Marco va tutto il nostro profondo affetto e cordoglio in queste tristi ore, gli sia di conforto il sentimento fraterno dei dirigenti e di tutta l'associazione licenziati di Torino.

E il mio fraterno abbraccio. Fernando Bianchi.

Torino, 17 dicembre 2002

**Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari**

Rivolgersi a

PK publikompass

Lunedì-Venerdì ore
9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore
9.00 - 12.00